

Posizioni della soggettività contemporaneità: a partire dall'ibridazione di presenza e virtualità

Ubaldo Fadini

1. Nel suo studio *Le insidie dell'ovvio. Tecnologie educative e critica della retorica tecnocentrica* M. Ranieri osserva come le tecnologie della comunicazione e dell'informazione abbiano subito, negli ultimi tempi, una notevole accelerazione, diventando parte integrante della vita quotidiana, investendo quindi anche quelle articolazioni che si riferiscono agli esercizi (alle pratiche) del sistema dell'istruzione¹. Rispetto a tale dinamica, lo schema tradizionale "apocalittici o integrati" viene inevitabilmente a saltare (come ha notato C. Formenti a più riprese), a causa della sua portata eccessivamente semplificatrice, e al suo posto si afferma il riconoscimento del valore di una indagine capace di cogliere con sobrietà i pregi e i difetti della rete, ad esempio come strumento di democratizzazione dell'economia e della politica oppure come vettore di (differente) produzione culturale o di diversa socializzazione delle identità (come nel caso dei social network). La letteratura critica è ormai assai ampia, in questa direzione (E. Morozov, N. Carr, N. Selwyn, A. Calvani in Italia..., per citare soltanto alcuni nomi di studiosi tra i più noti), ma quello che interessa qui sottolineare è che il rapporto sempre più stretto tra l'educazione e le tecnologie deve portare ad un sovrappiù di comprensione e ad assumere atteggiamenti più cauti. In tale prospettiva, anche a me sembra che un aiuto in questo senso possa venire dalla storia, da una maggiore consapevolezza di carattere storico dello sviluppo delle tecnologie in contesti socioculturali determinati, da ciò che in definitiva può utilmente ridimensionare il fascino del "nuovo", riportando alla superficie la questione del rapporto tra l'introduzione di nuove tecnologie e i contesti storico-materiali di collocazione, con le loro specifiche "grammatiche", con la loro rilevanza per una buona o cattiva ricezione. Una azione educativa informata non può che tenere assieme ciò che funziona con il lavoro "storico" sulle ragioni di tale funzionalità e sui modi di costituzione degli spazi della sua articolazione. Non dimenticando ciò che in maniera divertita suggerivano gli intellettuali critici tedeschi, negli anni Venti del secolo scorso, stimolati dai loro viaggi in Italia: che l'essenza

¹ Cfr. M. Ranieri, *Le insidie dell'ovvio. Tecnologie educative e critica della retorica tecnocentrica*, ETS, Pisa 2011. Di Ranieri si veda anche *Formazione e cyberspazio. Divari e opportunità nel mondo della rete*, ETS, Pisa 2006.

della tecnica si rivela al meglio quando gli oggetti tecnici si rompono, non funzionano più (stimolando un salto ulteriore di creatività, di fantasia): così, ad esempio, A. Sohn-Rethel, nei suoi resoconti "mediterranei".

2. Può essere ancora proficuo un "ripiegamento", che comunque si pretende esplicativo, alle tesi ormai "classiche" (non voglio dire datate...) dell'intelligenza connettiva e dell'intelligenza collettiva. È soprattutto quest'ultima che mi interessa, in questa sede, proprio perché ha avuto il merito non banale di affrontare la questione della "socializzazione asociale", per riprendere una formula in parte adeguata a comprendere le dinamiche e le tensioni del mondo della rete, con un occhio di riguardo per i suoi effetti di sovra-determinazione (nell'ordine dell'impresa, si potrebbe sostenere con G. Deleuze, con i suoi fulminanti scritti, di inizio anni '90, sulla cosiddetta "società del controllo"). È P. Lévy a cogliere, tra i primi (sempre negli anni '90), nella rete un possibile disegno di (esaltazione delle) differenze, in modo particolare nel testo su *L'intelligenza collettiva. Per una antropologia del cyberspazio*, laddove si individua con acutezza il delinarsi odierno di uno spazio aperto di significazione, quello del «sapere e dell'intelligenza collettivi», in cui il potere economico, le sue reti, le stesse potenze territoriali (con il loro specifico identitario) appaiono sempre più dipendere dalla rapidità, auspicata come sempre crescente, dei processi di apprendimento e dalla forza creativa, immaginativa, degli uomini. È proprio lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione a rendere possibile la costituzione di una sorta di «infrastruttura tecnica» del cervello umano, meglio: del «cervello collettivo o dell'ipercorteccia delle comunità viventi», il che vorrebbe dire consentire ai «collettivi intelligenti» di esprimere con più facilità le potenzialità cognitive che li caratterizzano. Il testo sull'intelligenza collettiva ripropone con energia il motivo, oggi quanto mai attuale, del rinnovamento/riformulazione del legame sociale a partire dalla relazione di quest'ultimo con il sapere generale, con quel suo "spazio" delineato sulla base dell'affermazione prepotente delle tecnologie informatiche, che sembrano favorire un continuo scambio di conoscenze e un processo di realizzazione di valore in parallelo con il dispiegarsi di una proficua ingegneria dello stesso legame sociale. Lo stesso sistema dell'istruzione andrebbe riorganizzato, in tale ottica, nel senso di un rafforzamento della dinamica di «mutua partecipazione» che appare come la pratica dominante delle società della conoscenza o del rischio ben calcolato e distribuito. C'è un "passo" che va letto, di Lévy, perché restituisce in maniera trasparente cosa c'è stato dietro alle visioni, in passato assai diffuse e celebrate, di "democrazia elettronica", con quel suo portato comunque etico-politico della qualificazione imprescindibile della logica dell'accoglienza/ospitalità, della rilevazione inoppugnabile – in tale "con-testo" – dei fasci di potenzialità di trasformazione sociale che ancora oggi appare importante rimarcare:

lo spazio del Sapere inizia a vivere nel momento in cui si sperimentano nuove relazioni fondate su questi principi etici di valorizzazione degli individui a partire dalle loro competenze, di trasformazione effettiva delle differenze in ricchezza collettiva, di integrazione in un processo dinamico di scambio di saperi, nel quale ciascuno sia riconosciuto in tutto e per tutto, e non sia bloccato nei propri percorsi di apprendimento da programmi, prerequisiti, classificazioni *a priori* o pregiudizi sui saperi nobili o non nobili².

È l'accessibilità – da garantire “a tutti i costi” – dell'informazione *on-line* a porsi come premessa indispensabile della costituzione di comunità (virtuali) di apprendimento e di ricerca, che sembrano poter operare in termini di “disintermediazione”, vale a dire in assenza – qui auspicata – della figura “fissa” dell'intermediario, connotata gerarchicamente, rivolta a fornire informazioni “prefissate”. È interessante come la stessa figura tradizionale dell'insegnante sia destinata, in questa prospettiva, a trasformarsi radicalmente, soprattutto per ciò che concerne il suo ruolo: da depositario di sapere da impartire ad agente/fattore di orientamento in un ambiente in cui tutto è apprendimento continuo e costruzione di relazionalità, produzione di saperi e loro trasmissione. È in quest'ottica che si può ribadire come nel cyberspazio si ridefinisca, tra le altre “cose”, anche la formazione, secondo delle modalità che Calvani qualifica come specifiche di una «educazione “aperta”»: da ciò «è ormai interessato il livello universitario e adulto in tutti i paesi tecnologicamente avanzati secondo un processo ormai inarrestabile (*on-line learning, e-learning*). Nei rapporti quotidiani con-nel cyberspazio, con-nei nuovi media, nei loro usi familiari o scolastici, si presentano problemi che coinvolgono la ricerca educativa, la quale viene così sollecitata a rivedere o arricchire concezioni, strumentazioni, metodi di intervento»³.

3. Sempre tenendo d'occhio gli sviluppi della tecnologia dell'educazione, c'è comunque da dire che all'interesse forte, negli anni '80 e '90 del secolo scorso, agli “ambienti” di apprendimento si è aggiunta una attenzione seria alle cosiddette “comunità”, sempre di apprendimento. Rilevata la centralità dell'idea di cyberspazio, all'interno della società del sapere, cioè di quel cyberspazio nel quale si costituiscono “comunità virtuali” che si devono proficuamente combinare con “comunità di pratica” alle quali si rivolge oggi l'*educational technology*, non si può che meglio apprezzare come tali “comunità di pratica” siano in grado di delineare modalità originali di socializzazione di conoscenze appunto in spazi condivisi, contrassegnati infine da processi di acculturazione complessa dei loro componenti. Insistere ancora con l'utilizzo del concetto di cyberspazio, su tale sfondo tematico, ha qui il valore di una articolazione della riflessione sulla rete come fattore di sostegno per le stesse comunità di pratica, in particolare per l'offerta specifica di modi di integrazione

² P. Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per una antropologia del cyberspazio*, tr. it. di M. Colò e D. Feroldi, revisione di D. Feroldi e R. Scelsi, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 33-34.

³ A. Calvani, *Educazione, comunicazione e nuovi media. Sfide pedagogiche e cyberspazio*, Utet, Torino 2001, p. X.

effettiva di presenza e virtualità, di dinamiche di collaborazione/cooperazione sia in presenza che a distanza. Tutto questo non rende superflua una indagine anche critica sui legami e le tipologie di apprendimento delle comunità pratiche e delle comunità virtuali (o pratiche di rete), sulle loro spesso rimarchevoli differenze, ma appare fuori discussione che le tecnologie dell'educazione possano contribuire in maniera significativa all'articolazione fluida (oggi si direbbe "liquida") di una società basata sulla conoscenza e che richiede con forza un progetto di formazione che abbia valore per la vita intera dei singoli. Scrive ancora Calvani:

l'interesse contemporaneo viene riposto sulla riconfigurazione dell'educazione attraverso la rete (*e-learning*), sul management della conoscenza, sulle integrazioni possibili tra presenza e virtualità e sulle dimensioni e forme ottimali della creazione collaborativa. L'avvicinamento tra il mondo dell'*e-learning* e quello del *Knowledge Management*, inteso nell'ottica del recupero della conoscenza informale e delle comunità di pratica, estende l'ambito d'intervento e le prospettive di ricerca dell'*Educational Technologist*. Le domande che questi si pone sono adesso anche del tipo: "Che caratteristiche possiede una comunità di apprendimento?", "Come possiamo favorirla, accrescerne il ciclo di vita, ecc.?", "Come possiamo provocare momenti di creazione collaborativi?", "Quali interazioni-integrazioni sono da favorire tra la dimensione interna e quella esterna della comunità?". L'*Educational Technologist* è sempre meno un curriculum designer, è sempre più un *knowledge worker*, disposto a rivestire anche altri ruoli, quali quello di animatore, facilitatore, coordinatore, "fertilizzatore" di comunità di apprendimento e/o conoscenza, nelle forme *blended* a cui l'ibridazione presenza-virtualità sta dando vita⁴.

4. Il problema – e lo è stato anche per gli ottimistici anni '90 – è quello della gestione più soddisfacente del complesso delle competenze, dei di-segni di conoscenza propri di collettività (dalle scuole alle imprese...) intenzionate quasi-naturalmente a formulare dei progetti di formazione o appunto di svolgimento delle competenze. Prendiamo però sul serio l'idea di uno sviluppo della rete «come forma base dell'organizzazione sociale», per riprendere le parole di F. Stalder, che giustamente rinvia alle note analisi di M. Castells. Con rimando scontato a un termine "ombrello" come web 2.0 non si può non rimarcare come una infrastruttura tecnologicamente abilitante ottimizzi la dimensione collaborativa/cooperante e «l'interrelazione tra materiali multimediali da parte di singoli utenti». Ma ancora: le tecnologie digitali estendono, dal lato dell'individuo, un processo di individualizzazione sociale, che passa attraverso pratiche spinte di destrutturazione/desocializzazione delle identità date, in grado di dare sostanza a quella cultura del "prosumerismo" che comprende persone che sono insieme produttori e utilizzatori. In breve si può dire che le nuove infrastrutture offrono modi perché gli utenti ristabiliscano il loro link con il mondo, non più come semplici spettatori ma nella veste di partecipanti. Ciò può aver ricadute minime, certo, ma anche importanti, dato che così si afferma in ogni caso l'abilità di produrre

⁴ Id., *Didattica, tecnologie e techne*, in R. Cerri, D. Parmigiani (a cura di), *Humanitas Techne Media Logos. La tecnologia, l'uomo, la formazione*, Edup, Roma 2005, pp. 95-114: 112-113.

significati in ambiti assai complicati e spesso confusi di esistenza. Il sistema dell'istruzione non può non fare i conti con il profilarsi di individualità in grado di articolare un impegno auto-diretto e volontario, in un processo che si presenta, al di là delle stesse dinamiche di sovradeterminazione (commercializzazione), come processo di co-creazione dell'identità e del suo "mondo" di riferimento. È già significativa questa insistenza sul link – "tecno-logico" – con il mondo (da riconsiderare anche rispetto a coloro che si pongono criticamente di fronte ad un tecnicizzazione del reale che appare senza freni [cfr. le analisi di G. Anders: «l'uomo senza mondo» e «il mondo senza l'uomo»]), ma lo è forse ancor di più l'indicazione di uno spazio di "individualismo di rete" che vede il processo di formazione dell'identità individuale strettamente collegato alla posizione della persona all'interno di un network. È in particolare B. Wellman a cogliere nella relazione della singola persona con la rete (o un complesso di reti) quella trasformazione dell'immagine del soggetto contemporaneo che si può tradurre nella formula dell'individuo-network, vale a dire di un individuo che opera in direzione di un reintegro della sua condizione di essere vivente nel «pensiero collettivo della società», che riafferma la qualifica "mentale" della sua esistenza concreta nel momento in cui è impegnato nei processi comunicazionali sotto veste elettronica. È in questa direzione che si può ancor di più insistere sulla decisiva natura sociale della cognizione e sul fatto che le nuove tecnologie accelerano indubbiamente i cambiamenti apprezzabili nella pratiche di costruzione dell'identità. Scrive Stalder:

le nozioni di individualismo di rete, individuo di rete, cognizione sociale e imitazione già indicano che l'individualizzazione non conduce necessariamente all'atomizzazione o a una nozione distopica delle persone isolate nei loro computer. Non c'è una condizione terminale. Piuttosto queste nozioni guardano a forme di identità situate tra l'individuo pienamente autonomo, radicato nella privacy, e i membri senza volto di un collettivo, la cui personalità è sussunta sotto l'identità di un gruppo. [...] Nell'attuale ondata di tecnologie collaborative, possiamo vedere empiricamente alcuni di questi nuovi equilibri tra l'individualità e la socialità di rete nel loro emergere come distinti pattern di collaborazione. Gli individui sembrano agire né come individui egoisti che massimizzano le loro risorse, né come altruisti contribuenti di uno sforzo collettivo (*gift economy*)⁵.

5. La cooperazione che si concretizza in rete appare però in forma "debole", nel senso che il fattore centrale della partecipazione resta il "legame debole": manca cioè, in effetti, alla cooperazione "debole" quella specificazione di partenza di un obiettivo netto che richiede abitualmente uno sforzo notevole «di negoziazione tra le parti prima che il lavoro possa iniziare». Sono appunto tali processi di negoziazione che risultano di difficile declinazione e si può dire che la cooperazione *on-line* si presenta spesso come una cooperazione *ad hoc* (come nel caso di Wikipedia):

⁵ F. Stalder, *Anarchismo borghese e democrazie autoritarie*, tr. it. di D. Calenda, in «Millepiani», n. 33, 2008, pp. 95-105: 100-101.

molte persone nel web 2.0 autodirigono il loro lavoro volontario, lo fanno soprattutto per loro stessi. Diventando visibili, pubblicandosi, possono essere avvistati da altro il cui lavoro o pensiero complementa l'idea dell'altro in un modo significativo. Allora la cooperazione comincia⁶.

È rispetto a tale caratteristica di cooperazione "debole" (evidente nel web 2.0) che si può anche articolare, come fa Stalder, una riflessione su quel fenomeno della frammentazione della sfera pubblica in sub-sfere che trova nello spazio della rete una esemplificazione importante. Tali sub-sfere vengono praticamente assemblate e riformulate dagli individui e poi di nuovo differenziate dagli sviluppi delle culture interne e da set di regole specifiche: in definitiva si sviluppano autonomamente, a partire dagli interessi di un gruppo capace di mediare e di realizzare compromessi con relativa facilità; ciò entra in contrasto con le istituzioni, gli spazi di mediazione che si riferiscono alla funzione tradizionale della sfera pubblica, al suo "discorso", che in certe direzioni (vedi quelle della politica) risulta sempre più artefatto, ambiguo, ai limiti dell'insincerità, proprio per l'obiettivo che si propone: quello del raggiungimento del maggior numero di persone. Alla frammentazione del mondo corrisponde infine un protagonismo sempre maggiore delle tecniche di integrazione tra le reti che non appaiono più come effettivamente pubbliche, discorsive, democratiche:

le persone vivono sempre di più un qualcosa che percepiscono come una sfera di privacy delimitata, ma ciò che avviene con queste tecniche è che tali sfere sono suscettibili di diventare visibili e di essere connesse con altre sfere. Il concetto di privacy delimitata non è adeguato, forse lo è di più quello di trasparenza reciproca, che significa che uno può vedere molto di più degli altri di quanto non possa fare se rivolge lo sguardo a se stesso; è questa la latente fiducia sociale che abilita deboli forme di cooperazione di rete. I proprietari delle infrastrutture entro le quali tali transazioni hanno luogo, possono tracciare la complessa composizione sociale che si viene a creare attraverso tali transazioni. Gli utenti ordinari, d'altro canto, non hanno accesso alla conoscenza che i fornitori di infrastrutture riescono a produrre [...]. Come effetto, in questo mondo di visibilità e di reti orizzontali, nuove zone invisibili e gerarchiche stanno emergendo. Questo rimanda alla discussione già trattata da David Lyon [...] sulla sorveglianza elettronica. È il tema della classificazione sociale, e non solo del controllo diretto; le tecniche che ne stanno alla base forniscono a differenti gruppi sociali, in tempo reale, la possibilità di differenziare le opportunità di vita (discriminazione automatica)⁷.

Alla base di queste osservazioni c'è la convinzione che il presente delle società tecnologicamente avanzate sia contraddistinto da un processo di dissoluzione della privacy dei cittadini, nelle forme volontarie del "self-publishing" (si pensi al ruolo dei network sociali) e in quelle dell'aggregazione e utilizzo dei dati personali da parte delle imprese di profitto). In quest'ottica, si può ricordare

⁶ Ivi, p. 101.

⁷ Ivi, p. 102.

l'indagine di S. Rodotà sul sempre più delicato rapporto tra la democrazia e le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (sullo sfondo dell'odierno riproporsi, in modalità originali, della questione della relazione tra la "vita" e il mondo delle "regole"), accanto all'attenzione, prestata da molti, alla crescita di importanza della sfera di segretezza propria delle istituzioni amministrative, sia di ambito pubblico che privato. C'è infatti da parte di alcuni studiosi (penso ancora a Stalder, insieme a S. Sassen) la rilevazione di come i "decisori", sul piano variegato dell'amministrativo, stiano sempre di più "opacizzando" il potere che detengono, privatizzandolo di fatto. Le modalità di articolazione di forme di cooperazione "debole" attraverso la rete potrebbero contrastare tale tendenza, assai concreta nel suo manifestarsi puntuale in tempi di finanziarizzazione dell'economico, rendere cioè più trasparenti gli ambiti "opacizzati" di potere di decisione, a qualsiasi livello. È in questa prospettiva che l'idea di una riformulazione della "società civile" può apparire meno astratta, soprattutto agli occhi di coloro che ritengono la rete in grado comunque di favorire e sostenere, nonostante tutto..., condizioni di mobilitazione critica da parte di gruppi di persone capaci di sviluppare, tra l'altro, (contro)potere mediatico. Insomma, per riprendere anche le tematiche della «cultura convergente», di H. Jenkins, la costruzione collettiva dei significati, il protagonismo sempre più accentuato di processi di significazione e forme mediali innovative, possono fungere da antidoto (e non soltanto da parziale stimolo...) a quella dinamica della società contemporanea che vede gli attuali detentori di potere ritirarsi dalla sfera pubblica, quella visibile e ben individuata, considerata come un'area di precaria stabilità, difficilmente gestibile nel senso della conservazione del "proprio" ordine sociale – per non parlare poi del profilarsi del "rischio" (per me "felice") di una istituzionalizzazione alternativa delle pratiche di produzione e di con-divisione del cosiddetto "comune", con i suoi agenti di cambiamento che pure hanno interesse a reclamare una libertà di rete capace di supportare l'aspirazione alla delineazione, sotto veste anche "normata", di sfere separate di esistenza, distinte da quella "privata" e da quella tradizionalmente assunta come "pubblica". L'obiettivo può allora anche essere quello di organizzare ciò che si muove in modi critici e condivisi, all'interno della rete e... "fuori", rendendo durevoli le relazioni di carattere innovativo e di apertura di desiderio, di concatenamento ulteriore, da parte dei soggetti, al di là delle intenzioni proprie di una fenomenologia, pur precisa e politicamente attraente, che si limita a registrare un indebolimento della sfera pubblica; posta, quest'ultima, come riferimento imprescindibile, sul piano discorsivo e normativo, della democrazia liberale, anche nel momento in cui si coglie, accanto al fattore dissolutivo, un concretizzarsi plurale di soggettività che trovano appunto una veste "pubblica" (direi meglio: comune) nelle pratiche di collaborazione, negli esercizi di condivisione, della rete.